

Parla Antonio Coppi, presidente degli industriali lombardi

L'autunno dei milanesi è appeso a un filo

di GIUSEPPE TURANI

Come sarà l'autunno dei milanesi? Rosa, grigio o nero? Quanta gente rischia di perdere il proprio posto di lavoro entro i prossimi sei mesi? «Sui colori non mi pronuncio — risponde Antonio Coppi, presidente degli industriali lombardi — Posso dire che nell'economia milanese si notano vaghi segni di ripresa».

Da che cosa dipendono?

«I clienti delle aziende hanno esaurito le scorte. Con questi costi del denaro tutti hanno fatto una politica di magazzini molto stretti, appena l'indispensabile. Adesso si sono rimessi a comprare qualcosa. Un po' in tutti i settori c'è movimento».

Tanto?

«Purtroppo no. Le ho già spiegato prima: i segnali di ripresa sono vaghi. Forse addirittura vaghissimi. Dipende un po' da come si sente chi li guarda».

Nei prossimi sei mesi, secondo lei, quanti milanesi rischiano di perdere il posto di lavoro?

«Potrebbero essere pochissimi. Con un po' di fortuna, neanche uno. Ma potrebbe andare anche molto peggio. E non siamo noi a decidere».

Può spiegarsi meglio?

«Certamente. L'economia lombarda è come un treno che è andato molto forte negli anni scorsi e che adesso ha improvvisamente rallentato un po' la sua corsa e che mostra di voler accelerare di nuovo. Solo che i binari sui quali viaggia sono molto consumati. Forse addirittura consumatissimi».

Il rallentamento è stato brusco?

«Parlano i dati. Nei primi nove mesi dello scorso anno avevamo avuto quasi tre milioni e mezzo ore di cassa integrazione. Nei primi nove mesi di quest'anno siamo saliti a tredici milioni e mezzo di ore di cassa integrazione. Quasi quattro volte tanto. La frenata c'è e si vede, è chiarissima: un lungo segno nero».

Quante persone oggi lavorano a orario ridotto, in cassa integrazione, a causa di questa frenata?
«In settembre, erano 35 mila. A luglio 22 mila. Le difficoltà ci sono. Nasconderle non avrebbe senso».

E la produzione come è andata?

«In settembre è stata, da un giro di telefonate che ho fatto presso i nostri associati, del 2-2,5 per cento al di sotto dei livelli del 1980. Se prendiamo i primi nove mesi del 1981, vediamo che il calo è stato del 2 per cento».

La frenata, quindi, c'è stata, ma non tremenda. In passato si sono conosciuti momenti anche peggiori. Eppure l'economia milanese ha retto. In fondo, veniamo da due anni buonissimi.

«Le ho già detto prima che non è la velocità del treno a preoccuparmi, ma lo stato dei binari».

Cioè?

«Non mi spaventa questo rallentamento produttivo. E nemmeno la capacità di tenuta dell'economia milanese e lombarda. Il 30 per cento delle società per azioni esistenti in Italia hanno sede qui da noi. Ogni volta che una banca straniera decide di aprire una filiale in Italia, si piazza a Milano. Il numero dei nostri associati cresce continuamente. Gli investimenti che si sono fatti negli anni passati sono stati massicci e intelligenti. Non è vero insomma che Milano non è più Milano. Qualche anno fa il pendolo si era spostato un po' verso Roma, ma adesso sta tornando all'ombra della Madonnina. C'è inventiva, in giro si notano cose nuove. Sorgono

piccoli centri di ricerca, centri di calcolo, tutto il sistema delle aziende che si occupano di trasporti si è fatto molto sofisticato e molto efficiente. Le cose funzionano e noi milanesi siamo ancora e di nuovo, se vuole, i primi della classe». Ma non è questo il punto».

E qual è, allora?

«C'è la questione dei binari, cioè delle condizioni nelle quali lavoriamo. In questi anni l'economia milanese ha retto bene. Al punto che la disoccupazione non è un problema grave. Al punto che a Sesto San Giovanni, ma anche nel resto dell'area, cerchiamo operai e tecnici qualificati e non li troviamo. Dobbiamo diventare matti, fare dei corsi...».

Ma se c'è tanta gente che cerca un posto di lavoro.

«Si tratta di gente che non ha una qualificazione, un mestiere. E questa, purtroppo, è gente che in una città come Milano, sempre più complessa, articolata, sofisticata, non troverà impiego. Qui ormai, servono dei professionisti».

Però ci sono dei problemi, nonostante tutto.

«Sì, ma sono questioni che non dipendono da noi. In questi anni, le dicevo prima, abbiamo fatto tante cose. Solo che le aziende sono state costrette a indebitarsi enormemente, per fare gli investimenti. Molte si sono mangiate anche parte del capitale. Autofinanziarsi è diventato quasi impossibile. Di denaro, in giro, non se ne trova quasi più e quel poco che si trova costa carissimo. In queste condizioni, un sistema economico come quello milanese, che sta sempre a rinnovarsi e a crescere, rischia di finire contro un muro. E per questo che all'inizio ho detto che tutto può finire benissimo o malissimo. Dipende da quello che succederà intorno a noi».

In particolare?

«Se il governo Spadolini, ad esempio, riuscirà a fare tutto quello che ha in programma. Se la trattativa in corso fra la Confindustria e i sindacati sul contenimento del costo del lavoro finirà positivamente, allora mi sento quasi di mettere la mano sul fuoco: nei prossimi sei mesi a Milano nessuno perderà il proprio posto di lavoro. Sempre, ovviamente, che non accadano eventi terribili in campo internazionale o che il governo

Spadolini non venga messo in crisi. Insomma: se il «mondo» (governo, sindacati, monete, ecc.) mantiene la testa a posto, forse possiamo dire che il peggio è alle nostre spalle».

E se invece il mondo perde la testa?

«Allora, potrebbe accadere di tutto. Anche un disastro. Sicuramente, il treno dell'economia lombarda dovrebbe dare un altro colpo di freno e a quel punto sarebbero in molti a dover fare i conti con un autunno e un inverno difficili».

Ma, secondo lei, il mondo perderà la testa?

«Spero proprio di no. Abbiamo tante belle cose da fare, qui a Milano».